

IL CORAGGIO DI INFORMARE.

[Viola Rossi](#)

Tante testimonianze, e il caso della Colombia.

“Ogni anno ottanta giornalisti vengono uccisi. E oltre centoquaranta sono in carcere.” Lo ha dichiarato **Jean Francois Julliard, segretario generale di Reporters sans Frontieres**, nell’ambito dell’incontro “Condannati a morte: il coraggio di informare”, durante il quale **Marcello Foa del Giornale**, ha intervistato lui insieme a **Sergio Cecchini, direttore della comunicazione di Medici senza Frontiere**, **Lorenzo Cremonesi del Corriere della Sera**, e **Hollman Morris, direttore di Contravia**. “Mentre rispetto a qualche decennio fa, - spiega Julliard - la situazione politica mondiale è migliorata – ci sono meno dittature, i media sono più indipendenti -, aumentano le restrizioni alla libertà di stampa, e un terzo della popolazione non ha tuttora accesso all’informazione”. Giornalisti minacciati, non più solo da parte dei governi, quanto piuttosto da soggetti privati, mafiosi, narcotrafficienti, e gruppi paramilitari, dice Julliard, che continua: “Il problema è che sempre più persone considerano nemici i giornalisti”. Morris concorda con Julliard, citando un drammatico esempio di ciò che sta accadendo in Colombia: “Il Presidente Uribe ha spesso segnalato giornalisti [tra cui Morris stesso] come soggetti vicini ai terroristi, dopo



che avevano accusato di corruzione la sua amministrazione: questa **campagna di stigmatizzazione e decredibilizzazione** – ha detto Morris – è una minaccia vera e propria, che costringe i giornalisti a **vivere blindati** -come me altre 6 mila persone - o **a emigrare**: sono stati in **cento** i giornalisti che hanno lasciato il loro Paese, solo nel 2008

[Morris dichiara di aver lasciato la Colombia già due volte]. Una condizione – ha spiegato il giornalista – che mette in serio pericolo la **libertà di espressione**, e quindi la **democrazia**. Julliard sottolinea l’exasperazione raggiunta da una persona che decide di emigrare: “Cambiare Paese significa ricostruirsi da capo una vita in un Paese straniero” e, con Morris, denuncia l’“assenza di una **solidarietà internazionale** che non supporta i giornalisti costretti ad emigrare”. Resta però sempre presente, dice Morris “la grande soddisfazione nel dare voce alle **vittime delle barbarie moderne**, e trarne la stima”. Cremonesi evidenzia come l’assassinio di un giornalista sia solo “la punta dell’iceberg di una massa di giornalisti perseguitati”. L’inviato di guerra del Corriere ricorda alcune delle esperienze “sul campo” più difficili che ha vissuto, “la più dura, in Iraq”, ma sostiene: “**L’inviato di guerra non va glorificato**, poiché svolge solo il suo lavoro, che ha scelto.” E Cecchini sottolinea: “I giornalisti di guerra sono fondamentali, perché **stimolano le operazioni dei governi e delle istituzioni internazionali** a sostegno degli aiuti umanitari. Anche se – aggiunge Cecchini – purtroppo ci sono tante **guerre dimenticate** e si tende a parlare sempre più di operazioni militari, e sempre meno di emergenze umanitarie.”. Tra il pubblico, interviene in conclusione un **ambasciatore colombiano in Italia**: tiene un lungo discorso. Accusa Morris di descrivere una situazione del suo Paese che non esiste. Gli risponde concisamente Julliard: “E’ un fatto condiviso, che il governo colombiano fornisca

protezione ai giornalisti minacciati; ma è un fatto assodato, che i giornalisti siano minacciati da gruppi paramilitari vicini al governo stesso.”.

Scritto da: [Lisa Viola Rossi](#)

Data: **02-04-2009**